

IL «SISTEMA CONCETTUALE» IN MAX WEBER

Per Weber un sistema concettuale (*Gedankensystem* o *Gedankenapparat*) è semplicemente « un tentativo di recare ordine... nel caos di quei fatti che abbiamo compreso nell'ambito del nostro interesse ». ¹ È quindi una costruzione, in varia misura, arbitraria, cioè « soggettiva »; una costruzione che è « critica » in quanto non dimentichi il suo carattere di soggettività e la sua natura strumentale rispetto al « caos dei fatti », alla « molteplicità infinita » della realtà immediatamente data. La sua « oggettività », e quindi la sua autonomia operativa, sono appunto legate alla sua riconosciuta « soggettività ». È questo che viene a porsi come il motivo differenziante della scienza sociale o scienza della cultura rispetto alle scienze naturali: la « soggettività », cioè la volontà, l'iniziativa concreta degli uomini che trasformano con le loro azioni storiche la realtà sotto la spinta dei loro interessi e delle loro aspirazioni, alla luce dei loro particolari « punti di vista ». « L'apparato concettuale — spiega infatti Weber — che il passato ha sviluppato mediante l'elaborazione, cioè piuttosto mediante la trasformazione concettuale della realtà immediatamente data e il suo inserimento in quei concetti che corrispondevano alla situazione della sua conoscenza e alla direzione del suo interesse, sta in continua contrapposizione con ciò che noi possiamo e vogliamo ottenere dalla realtà in una nuova conoscenza. In questa lotta si compie il progresso del lavoro delle scienze della cultura ». ²

Il progresso delle scienze della cultura, o scienze sociali, dipende dunque dalla consapevole assunzione di particolari « punti

1. Cfr. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1951², trad. it. parziale col titolo *Il metodo delle scienze storico-sociali* (a cura di P. Rossi), Torino 1958, p. 127.

2. *Ibidem*.

di vista » da parte del ricercatore sociale e dalle sue « richieste specifiche », dalle sue iniziative concrete, determinate rispetto alla realtà, di per sé amorfa, « caotica ». Questo punto va sottolineato. Esso investe criticamente le due concezioni fondamentali che dominano il campo della scienza sociale contemporanea, e ne svela le aporie sostanziali e metodologiche:

a) la concezione del sistema concettuale chiuso, sia esso a media portata, come nell'impostazione di Robert K. Merton,³ oppure a livello onnicomprensivo, come nel caso di Talcott Parsons;⁴

b) la concezione stessa del progresso delle conoscenze delle scienze sociali attraverso la standardizzazione e la cumulazione dei risultati della ricerca.

Queste concezioni presuppongono infatti, sia pure con prospettive diverse, una realtà sociale sostanzialmente immobile, assolutamente intelligibile, valida *a parte rei*, travasabile e pienamente esprimibile, sia pure gradualmente, e con gli opportuni accorgimenti logico-linguistici, attraverso appunto la cumulazione dei risultati parziali di volta in volta conseguiti, in un sistema concettuale completo ossia, almeno tendenzialmente, logicamente chiuso. È precisamente questa pretesa che Weber fa saltare. Un certo tipo di cumulabilità nelle scienze sociali è indubbiamente possibile; essa riguarda gli aspetti e le componenti naturali dei fenomeni sociali. Ma essa non va fatta coincidere con tutta la sostanza della « realtà » sociale, la quale appare contraddistinta da una cumulabilità di carattere particolare, altamente problematica, da ripensarsi criticamente *ab imis* e da rimisurarsi in ogni nuova situazione sul metro dei nuovi valori (interessi, aspirazioni, « punti di vista »): una cumulabilità, che è un vero e proprio movimento dialettico, che è per definizione non meccanica, che non tollera giustapposizioni, cioè storica, non puramente nomotetica, convenzionale, « esterna ».

In altre parole, lungi dall'essere neutrale, il ricercatore è continuamente chiamato in causa ed è questo suo essere in causa, al centro del problema, che dà senso e rilevanza all'analisi sociologica. In più d'un luogo Weber torna ad insistere sulla necessità

3. Cfr. R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe (Ill.) 1949; trad. it., Bologna 1959.

4. Cfr. T. PARSONS, *The Structure of Social Action*, New York 1937; trad. it., Bologna 1960; *The Social System*, London 1952; *Structure and Process in Modern Societies*, Glencoe (Ill.) 1960.

che il ricercatore disponga di punti di vista, indispensabili, nel corso della ricerca, per determinare ciò che è importante e ciò che non lo è. Ma con l'avvertenza di non voler costruire il sistema concettuale completo, ossia di non cadere vittime della presunzione di pensare la storia prima di conoscerla e quindi scontare in anticipo tutte le risultanze possibili della ricerca, vanificandola come tale. « Una scienza empirica — afferma Weber ad evitare ogni fraintendimento in senso scientifico — non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può e, in determinate circostanze, ciò che egli vuole ».⁵ Il giudizio di valore rispetto ad un oggetto significa, afferma Weber, « che io prendo posizione in un determinato modo concreto nei suoi confronti, considerandolo nella sua concreta fisionomia; e le fonti soggettive di questa mia presa di posizione, dei miei 'punti di vista valutativi' non sono da cercarsi in un 'concetto astratto', bensì in un 'sentire' e in un 'vedere' concreti, individualmente configurati e sostituiti, oppure in certe circostanze nella coscienza di un dover essere determinato e di nuovo concretamente configurato ».⁶ Il presupposto fondamentale dell'analisi sociologica e della scienza della cultura non è dunque che noi riteniamo una determinata cultura fornita di valore, bensì che *noi siamo esseri culturali*, in grado di prendere posizione nei confronti del mondo e di attribuire ad esso un senso. Ciò significa che per Weber è necessario che il ricercatore sociale non sia una *tabula rasa*, ma disponga al contrario di punti di vista, indispensabili, come abbiamo più sopra chiarito, per distinguere nella materia, di per sé amorfa, ciò che è importante da ciò che non lo è.

È in virtù di queste idee di valore che si isola nella realtà ciò che per noi è significativo. Weber non ci nasconde che, nel campo delle scienze sociali, giuochino i vari « modi personali di concepire il mondo ». Ma giudicare della validità di tali valori non è compito di una scienza empirica. Tra il piano dell'esistenza di fatto, proprio dell'indagine scientifica, e il piano della validità ideale proprio del giudizio di valore, non è possibile alcun passaggio, poiché si andrebbe incontro ad una arbitraria confusione. I valori personali sono per Weber un punto di partenza. Essi non debbono, assolta questa loro funzione iniziale, influenzare o intorbidare in alcun modo la ricerca scientifica, neppure sul terreno

5. M. WEBER, *op. cit.*, p. 61.

6. M. WEBER, *op. cit.*, pp. 184-85.

della determinazione di semplici connessioni causali tra i fatti. Nella polemica con Eduard Meyer, Weber gli imputava « la tendenza a confondere insieme la considerazione etica e la considerazione causale, cioè una valutazione da un lato e una spiegazione dell'altro ».⁷ Non per caso Weber parla di « sentire » concreto e di « vedere » concreto. Il soggetto prende infatti posizione di fronte alla realtà in base alla sfera degli ideali, cioè dei valori etici, estetici, religiosi, alle idee di valore: sempre relative al soggetto, non necessariamente omogenee tra loro in quanto storicamente condizionate. « Un fraintendimento senza fine — scrive Weber a questo proposito — e soprattutto una disputa metodologica completamente sterile si sono legati al termine 'giudizio di valore' ».⁸ Si tratta invece, prosegue Weber, « della pretesa in sé persino banale, che il ricercatore e l'espositore debba incondizionatamente tener distante la constatazione dei fatti empirici (compreso l'atteggiamento valutante da lui constatato, degli uomini empirici su cui indaga) e la sua presa di posizione pratica che valuta quei fatti (comprese le valutazioni di uomini empirici che sono oggetto di un'indagine) come apprezzabile e non apprezzabili e che in questo senso risulta valutativa ».⁹

Indipendentemente dal contenuto di tale « presa di posizione », l'interesse scientifico dei fenomeni poggia sul significato culturale che essi hanno per noi. Una determinata regola pratica, uno scopo stabilito a priori possono certamente essere — dice Weber — il presupposto della discussione e della ricerca e quindi si richiederebbe soltanto una discussione sui mezzi per attuarla. Tutto ciò è incontestabile, ma, appunto nella discussione dei mezzi, apparirà che il medesimo scopo è voluto su basi molto differenti. Ecco perché — spiega Weber — « la valutazione che sta a base dei diversi individui non può essere assunta 'come fatto' e tuttavia può diventare oggetto di una critica scientifica ».¹⁰

Nulla può garantire che l'oggetto di una certa indagine sia degno di essere conosciuto, come nulla può garantire che gli scopi a cui tende una certa elaborazione tecnica abbiano una effettiva validità. Ciò vale anche per le discipline naturali, quali la fisica, la chimica, la biologia. Esse ci aiutano a dominare tecnicamente

7. M. WEBER, *op. cit.*, p. 156.

8. M. WEBER, *op. cit.*, p. 323.

9. *Ibidem.*

10. M. WEBER, *op. cit.*, p. 324.

la vita, ma il problema se tutto ciò abbia un senso o meno viene presupposto per i loro scopi o lasciato del tutto da parte.

Lo stesso avviene per le scienze sociali. Esse non ci dicono nulla intorno alla validità dell'oggetto su cui verte la loro indagine. Nello stesso modo, a giudizio di Weber, la funzione tecnica non ci dice nulla, di per sé, intorno al significato della scienza. Essa è paga della verifica con riguardo alla correttezza funzionale, interna delle proprie operazioni. Di fronte al problema del significato della scienza rispetto all'uomo e al suo posto nell'universo, essa appare disarmata e non ha indicazioni da offrire. Qualsiasi discussione sulla « dignità » delle valutazioni pratiche e particolarmente di quelle etiche è dunque fuori luogo per Weber nell'ambito delle scienze poiché « questi sono problemi della filosofia dei valori, non già della metodica delle discipline empiriche ».¹¹

Weber non nega la possibilità di una critica tecnica dei giudizi di valore nell'ambito delle scienze, ma essa potrebbe portare il ricercatore soltanto ad una 'auto-riflessione'. Le scienze sociali possono assumere a proprio oggetto i valori soltanto sul terreno della esistenza di fatto, considerando il rapporto tra mezzi e scopo che la loro realizzazione implica e assolvendo ad un compito di analisi critica su base empirica. « Recare alla coscienza questi criteri ultimi che si manifestano nei concreti giudizi di valore — scrive Weber — è in ogni caso l'ultima cosa che essa può compiere senza invadere il terreno della speculazione ».¹² Il ricercatore tradurrà per proprio conto la « misurazione » dei valori in decisione, poiché questo non è certo compito della scienza, ma è un suo affare personale, riguardante la sua volontà e la sua coscienza. « Il ricercatore — scrive Weber — misura e sceglie tra i valori in questione secondo la propria coscienza e la sua personale concezione del mondo. La scienza può condurlo alla coscienza che ogni agire, naturalmente anche, secondo le circostanze, non agire, significa nelle sue conseguenze una presa di posizione in fatto di determinati valori e perciò — il che oggi è così volentieri dimenticato — di regola contro altri. Compiere la scelta è però cosa sua ».¹³

L'oggettività della conoscenza delle scienze sociali — Weber non si stanca di ripeterlo — dipende appunto dal fatto che « il

11. M. WEBER, *op. cit.*, p. 325.

12. M. WEBER, *op. cit.*, p. 61.

13. M. WEBER, *op. cit.*, pp. 59-60.

dato empirico è continuamente indirizzato in vista di quelle idee di valore che sole gli forniscono un valore conoscitivo ed è inteso nel suo significato sulla loro base, ma tuttavia non diventa piedistallo per la prova empiricamente impossibile della loro validità ».¹⁴

Con ciò Weber non sembra voler disconoscere l'importanza di quei « valori supremi » che rimangono sempre decisivi per la direzione che l'attività ordinatrice del pensiero umano assume ogni volta. Essi rappresentano tuttavia solo la spinta iniziale della ricerca, che dovrà poi procedere oggettivamente, cioè razionalmente. Weber chiarisce: « la capacità di realizzare la distinzione tra il conoscere e il valutare, cioè tra il compimento del dovere scientifico di vedere la verità dei fatti e il compimento del dovere pratico di difendere i propri ideali — questo è il programma al quale intendiamo mantenerci fermamente fedeli ».¹⁵

Lo scienziato che si troverà di fronte a questo o a quel problema in cui sono in giuoco valori diversi non potrà ricorrere alla scienza per la sua decisione. Stando a Weber, si possono prendere posizioni diverse: « se si prende l'una o l'altra bisogna applicare, secondo i risultati della scienza, certi mezzi o certi altri per attuarla praticamente. Ora questi mezzi possono essere di per sé tali che voi credete di doverli respingere. Allorché bisognerà appunto scegliere tra il fine e i mezzi indispensabili ».¹⁶

Il risultato della scienza è dunque una *presa di coscienza di fronte all'agire umano*, con riguardo alla specificazione delle condizioni di inveramento dei valori che danno significato e senso di direzione a tale agire. La filosofia politica diviene così metodologia della scienza politica, dotata dell'importante funzione di « costringere il singolo, o almeno aiutarlo, a rendersi conto del significato ultimo del suo proprio apprezzare ».¹⁷ Nello svolgere questo alto compito la filosofia politica, a giudizio di Weber, si mette anche al servizio dell'etica poiché promuove la chiarezza e il senso di responsabilità.

La scienza di Weber è dunque essenzialmente una scienza tecnica dei *mezzi* e dei *costi*, atta cioè a prevedere le possibilità, i limiti, le conseguenze immancabili, anche le non desiderate, di

14. M. WEBER, *op. cit.*, p. 134.

15. M. WEBER, *op. cit.*, p. 65.

16. M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf*, trad. it. col titolo *Il lavoro intellettuale come professione* (a cura di A. Giolitti), Torino 1956, p. 71.

17. M. WEBER, *op. cit.*, p. 72.

un'operazione iniziata all'insegna di un determinato giudizio di valore. La ricerca, e il sistema concettuale in cui essa si esprime, appare dominata dalla dimensione iniziale e nello stesso tempo fondamentale della *scelta*. Il rischio di Weber è evidente: teorizzare una scienza che non è più tale, una scienza ridotta a tecnica. Egli mette le mani avanti affermando che il dualismo tra scienza e giudizio di valore non comporta che le scienze empiriche si arrestino di fronte ad una qualsiasi evidenza di fatto, e ponendo nello stesso tempo l'accento sul carattere problematico della scienza. Scelta e intenzione: su di esse poggia il carattere problematico della metodologia weberiana. Cadono così, come abbiamo già osservato, le definizioni chiuse e ipostatiche della scienza: ogni scienza si costruisce il proprio oggetto ed elabora le proprie regole procedurali senza per questo dar luogo ad alcun rinvio al piano metafisico; il procedimento scientifico ha in sé la propria giustificazione, il criterio per valutare la propria correttezza, la possibilità di un processo autonomo di auto-correzione concettuale in base ai dati empirici metodicamente rilevati. « La funzione specifica della scienza — conclude Weber — mi sembra proprio quella di trasformare in problema ciò che è convenzionalmente evidente ».¹⁸

Come non si possono ritenere « fornite di valore » o condividere certe convinzioni etiche o religiose perché sono state causalmente molto efficaci, così con l'affermazione del valore di un fenomeno etico e religioso non si qualificano le immense conseguenze che la sua realizzazione ha avuto o potrebbe avere. « Mediante l'indagine psicologica — scrive Weber — empirica o storica di un determinato punto di vista valutativo, considerato nel suo condizionamento individuale, sociale, storico, non si può pervenire mai a nient'altro che a questo: a spiegarlo comprendendolo ».¹⁹ La sociologia non consola. Essa può rendere agli uomini politici e ai partiti soltanto « l'inestimabile servizio » di dire loro « 1) quali sono le diverse ultime prese di posizione concepibili di fronte a questo problema pratico; 2) come stanno i fatti di cui essi debbono tener conto nella scelta tra queste prese di posizione ».²⁰ Essa tende, in altre parole, a demistificare le prese di posizione. Ma la questione non può dirsi così sbrigativamente chiusa.

18. M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 326.

19. M. WEBER, *op. cit.*, p. 327.

20. M. WEBER, *op. cit.*, pp. 322-23.

Emergono alcune perplessità con riguardo alla distinzione weberiana tra « conoscere » e « valutare », ossia al giudizio di fatto inteso come conoscenza e al giudizio di valore inteso come valutazione. Come è possibile conoscere senza valutare, e viceversa? A Weber sembra sfuggire il nesso dialettico, cioè il legame di influenza reciproca, che necessariamente intercorre tra i due momenti. Ciò spiegherebbe l'interpretazione corrente di una frattura fra fatto e valore, quale garanzia dell'obiettività della ricerca e la pretesa utopistica, e, in ogni caso, grossolanamente fuorviante, di un neutralismo assoluto da parte del ricercatore.

In altri termini, si tratta di stabilire se noi, attraverso la conoscenza, possiamo raggiungere una trasformazione etica. Cos'è il conoscere sociologico? Può ridursi veramente solo a una questione di « curiosità non motivata » (*idle curiosity*), per valerci della formula vebleniana? Lo stesso Weber sembra ritenere la scienza sociale non priva di una sua specifica efficacia operativa quando teorizza una scienza che, spoglia di ogni pregiudizio, penetri nel profondo della realtà, soprattutto nei suoi aspetti più « scomodi ». Perché « scomodi »? L'uso del termine « scomodo » non può essere casuale; esso dovrebbe probabilmente indicare un possibile processo di revisione della realtà sociale. D'altro canto, le valutazioni, pur sorgendo da una funzione distinta da quella del « capire », sono pur sempre possibili sul fondamento della scienza, che è la prima a riconoscerle come proprie. In esse si esprime infatti ciò che alla ricerca scientifica interessa raggiungere.

Weber afferma, in una vena di fatalismo neo-romantico che va richiamata di fronte agli attuali tentativi di « positivistizzarlo », che esiste in ogni epoca e sempre esisterà una differenza insormontabile tra quanto si rivolge al nostro sentimento e alla nostra « capacità di entusiasmarci per fini pratici o contenuti culturali » e quanto si dirige invece al nostro potere e bisogno di ordinare concettualmente la realtà empirica. Weber è quindi consapevole, e torna a insistere, che senza l'« angolo visuale », cioè senza le idee di valore dell'individuo — risultato esse stesse di una scelta umana — la realtà empirica resterebbe amorfa né sarebbe possibile alcuna scienza. Sia l'oggetto che il metodo della ricerca si fondano su « atteggiamenti » umani. Riconoscere la dimensione di scelta come fondamentale nel processo di conoscenza comporta evidentemente l'ulteriore problema di chiarire attraverso quale procedimento sia possibile verificare un rap-

porto di causa-effetto nel suo configurarsi in un determinato fenomeno.

Weber ha affermato l'infinita molteplicità degli elementi che portano all'accadimento di un fenomeno e ha posto il criterio di scelta come unica via per delimitare il campo della ricerca. La spiegazione causale viene così delimitata e racchiusa in una serie finita di elementi poiché la totalità dei rapporti causali, costituita da una molteplicità infinita, sfugge inevitabilmente all'indagine. Siamo giunti al problema fondamentale per la fondazione della autonomia scientifica della ricerca sociologica: una volta delimitati con una scelta una serie di rapporti, come si giunge a stabilire che proprio essi e non altri hanno determinato quel dato fenomeno? La soluzione di Weber consiste nel ricorso a un sistema che potremmo chiamare di verifica indiretta, mediante l'impiego di *processi ipotetici* o *tipi ideali concettuali*, ottenuti con l'esclusione di un certo elemento dal processo reale e tali da consentire una comparazione tra il processo reale e il processo possibile ipoteticamente costruito.

Da tale comparazione deriverebbe la possibilità di stabilire l'importanza causale di un certo momento nell'ambito del processo preso in esame, di isolare nella molteplicità del dato empirico alcuni elementi che possano essere inseriti in un quadro privo di contraddizioni. È per questa via che Weber giunge alla costruzione del suo strumento euristico più importante, il *tipo ideale*: una costruzione laboriosa, preparata e resa possibile da una concezione particolare della sociologia come « sociologia comprendente » e dalla risoluzione dell'antitesi fra « generale » e « individuale » mediante la nozione di « tipico ».

In Weber la sociologia e il sistema concettuale, che ne garantisce il carattere scientifico, appaiono caratteristicamente sospesi fra natura e storia, cioè fra discorso sistematico logicamente chiuso, standardizzato e nomotetico (storico) e apertura verso l'imprevedibile e l'unico, prodotto del processo storico, non completamente standardizzabile, essenzialmente idiografico. La sociologia è la scienza della cultura, e questa realtà che è la *Kultur* non è altro che storia (*Geschichte*) o, più precisamente, storia presente in essa, cioè « storia » nel senso più ampio di « vita storica ». A differenza della scienza sociale, la scienza naturale non mira che alla « legge » generale e non si cura di « intendere » l'individuale; la scienza sociale vuole invece « intendere spiegando » tale individuale.

Weber rileva il fatto che anche nella nostra vita « vissuta » (*Erlebnis*), « intuitiva », « evidente », in modo intuitivo, sono sempre presenti astrazioni e connessioni di tipo concettuale-generale.²¹ Il compito dello scienziato sociale consiste nell'esplicitare tutta quella carica di « intuitività » che è implicita nella vita « vissuta »; cioè, nel portarla alla piena « consapevolezza » (*Bewusstsein*) di se stessa. In altri termini, Weber non vede perché la scienza sociale non possa sviluppare chiaramente proprio quella parte « generale » che è intrinseca nello stesso vivere concreto, per cui non v'è ragione di netta opposizione tra « intuitivo » e « concettuale », per quanto sia da mantenere una loro distinzione, che appunto designa la distinzione tra vita e scienza, quest'ultima non essendo altro che lo sviluppo consapevole della componente del « generale » della vita stessa.

Si tenga presente che, per Weber, il « dato intuitivo » non è altro che il « contenuto » del concetto e che esso risulta solo di un grado inferiore alla « coscienza critica » del concetto stesso. Per questa ragione si comprende che il problema di fondo sia costituito da ciò che Weber indica come il « problema logico della relazione tra concetto e contenuto di esso ».²² Nell'ambito delle scienze della cultura la differenza della struttura logica di esse rispetto alle scienze naturali si determina in base ai valori. Nelle scienze naturali si cercano e si fissano « leggi valide »; nelle scienze sociali, invece, sotto l'aspetto « logico », si ha la « possibilità concettuale » e, sotto quello « effettivo », si ha la « possibilità obbiettiva », di « connessioni sperimentabili interpretando ».

Mentre nelle scienze naturali si ha una constatazione, per così dire, giuridicamente valida della realtà, nelle scienze sociali si ha una pura e semplice « interpretazione » di essa. Tale interpretazione comporta la « relazione ai valori », vale a dire la « consapevolezza » dei valori, i quali si configurano sempre in modo individuale. Lo scopo ultimo delle scienze sociali è dunque la conoscenza (la « coscienza ») di tali valori e di tale « individuale », considerati come contenuti, ossia constatati nei loro termini specifici di strutture e atteggiamenti storicamente determinati.

Va chiarito a questo proposito che per l'analisi sociologica l'« evidenza », vale a dire l'« interpretare evidente », può avere il significato soltanto di una ipotesi oppure di una « formazione

21. Cfr., per esempio, M. WEBER, *op. cit.*, pp. 222-23.

22. Cfr. M. WEBER, *op. cit.*, pp. 41-42.

concettuale « idealtipica ». Qui è il punto più interessante della costruzione weberiana. Da ciò si può infatti comprendere, come sarà più ampiamente chiarito nel seguito, che il « concetto tipico-ideale » non abbia lo stesso valore di una « legge naturale », che si suppone valida universalmente e necessariamente, e quindi incontestabile, ma sia semplicemente una delle tante possibili « interpretazioni evidenti » della realtà per cui tale concetto non può semplicemente (naturalisticamente) identificarsi con essa.

È d'altro canto da sottolineare a questo proposito l'analogia scorta da Weber fra scienze culturali e scienze naturali, con riguardo al dualismo categoriale-conoscitivo di « evidenza » e di « empirica validità ». Anche per le scienze sociali, o della cultura, può aversi l'« empirica validità », sebbene con tutte le differenze qualitative cui più sopra si è accennato e sempre tenendo presente che tale « empirica validità » non si identifica, ma anzi in quanto elemento « psicologico », e individuale, si contrappone alla « evidenza ». Per ottenere l'« empirica validità » è indispensabile il riferimento del fenomeno indagato al sistema concettuale del ricercatore, cioè ai suoi presupposti di valore.

FRANCO FERRAROTTI